

STORIA

a cura di Roberto Bianchi

ISABELLA PERA, «*Camminare col proprio tempo*». *Il femminismo cristiano di primo Novecento*, Roma, Viella 2016, pp. 214, € 26,00.

Isabella Pera ha caratterizzato i suoi studi rivolgendosi a realtà minori, spesso sconosciute e marginali o sconfitte nella realtà italiana, ma di grande interesse e significato. Penso in particolare al suo volume *Un piccolo sogno di Dio* (1999), dedicato alla Comunità di Santa Maria a Bicchio, una comunità del post-concilio che aveva attuato un percorso di grande originalità nelle campagne alla periferia di Viareggio, in contatto con le personalità e i gruppi più vitali in Italia e non solo. Infatti, ispirandosi all'esperienza dei preti operai e dei «Piccoli fratelli» di Charles de Foucault, don Sirio Politi, che aveva scelto di fare il carpentiere presso i cantieri navali di Viareggio, nel 1959 aveva dovuto lasciare questa esperienza per i divieti vaticani relativi al lavoro per i preti-operai. Poi con alcuni sacerdoti, tra i primi don Rolando Menesini, sceglieva una via autonoma di vivere religiosamente; si formava una comunità di sacerdoti e alcune donne, caratterizzata dal lavoro, contadino e artigianale. Accanto al lavoro c'era poi la condivisione delle lotte sociali, un loro piccolo periodico si chiamava «Lotta come amore»; inoltre mantenevano la preghiera come base primaria della loro vita religiosa, mentre altre esperienze comunitarie del post-concilio si identificavano totalmente nelle lotte sociali e politiche. Le difficoltà incontrate con il clero e con la gerarchia avrebbero lentamente isolato questa ed altre esperienze analoghe in Italia e non solo. Ma il significato di quelle esperienze, riflessioni e proposte è rimasto. Queste realtà minoritarie, anche se spesso accantonate o messe a tacere, hanno però indicato sensibilità e prospettive nuove, che hanno avuto una qualche incidenza nel lungo periodo.

Analogo è il discorso che si può fare sul volume *Camminare col proprio tempo*; questa espressione è caratteristica perché molto presente sulla rivista «Pensiero e azione» e indicava un rapporto e un confronto con la società contemporanea e con la modernità privo di quella ostilità e pregiudizi, che caratterizzavano il mondo cattolico contemporaneo nei primi anni del secolo. Particolarmente rilevante divenne questa opposizione ideologica con Pio X, che avrebbe caratterizzato il suo pontificato con la lotta e la condanna verso quella «eresia» definita «modernismo»; il pontefice condannava in toto posizioni e tendenze molto diverse, filosofiche e teologiche, politiche, ecclesiali, e in particolar modo ogni apertura di idee e orientamenti verso la società contemporanea e il mondo moderno. «Pensiero e azione» era espressione del Fascio femminile democratico milanese, uscita tra il 1901 e

il 1908, quando la repressione romana avrebbe definitivamente impedito la continuazione di quella esperienza.

In realtà era la diocesi ambrosiana ad essere messa sotto accusa e soprattutto il cardinal Ferrari che aveva permesso e tollerato, come il suo predecessore Luigi Nazari di Calabiana, lo svilupparsi di un movimento cattolico con una forte presenza della democrazia cristiana legata a Murri. Se l'obiettivo di quella parte del movimento cattolico milanese rimaneva quello comune a tutta la Chiesa italiana di 'cristianizzare' la società e lo Stato, in questo contesto molto vivace dal punto di vista economico-sociale il card. Ferrari permetteva che si avanzassero anche le proposte di «unire le rivendicazioni della Chiesa a quelle delle classi popolari», come aveva affermato Murri (1900, p. 22) e come sosteneva la sua rivista «Cultura sociale» nata a Milano nel 1899.

L'itinerario della rivista «Pensiero e azione» è di grande interesse; si proponevano per le donne le «conquiste dei diritti politici e civili», il voto in primo luogo, ma anche un rinnovamento di «educazione e cultura», con un impegno per la pace e per il disarmo e la promozione di «una nuova spiritualità» con una dimensione di fede che superasse le ritualità consuetudinarie caratterizzate da passività. Pera, giustamente, evidenzia l'evoluzione delle posizioni, descrivendo le continuità e le rotture rispetto al mondo cattolico e alla realtà dell'emancipazionismo italiano. Le autrici proponevano una nuova identità femminile, originale e autonoma, un nuovo modello «per i tempi nuovi» (p. 38). La vasta mobilitazione cattolica per la restaurazione cristiana della società e dello Stato veniva condivisa, ma con una lettura che postulava una cristianità rinnovata rispetto a quella medievale sempre richiamata in toni mitici da gran parte del mondo cattolico. Il desiderio era piuttosto quello di superare il modello familiare univoco, nel quale il ruolo della donna era caratterizzato quasi unicamente da passività e sudditanza. È significativa la scelta preferenziale della scuola pubblica e la proposta della coeducazione, posizioni che non venivano perdonate da tanta parte del mondo cattolico; grande ostilità procurava anche la critica, in un brillante articolo di Pierina Corbetta, all'educazione religiosa impartita alle fanciulle da monache e suore: «Si formano i cervellini vuoti, le anime piccine, vane e bigotte» (p. 112), mentre era assente una profonda formazione culturale e spirituale. In questo ambiente si incontravano donne leader, definite anche «vere sacerdoti» (p. 49) che vivevano la loro fede non in famiglia né in monastero, ma dedicandosi completamente all'azione sociale creando con questo impegno una «propria famiglia spirituale». Molto interessante il rapporto di profonda «amicizia spirituale» che si instaurava tra don Carlo Grugni e la Corbetta e Adelaide Coari (p. 138), un'amicizia caratterizzata da una grande autonomia della donna, un rapporto che non

aveva nulla della direzione spirituale, ma che emergeva come «comunione» e condivisione di ideali e di apostolato. Lo stesso Grugni riconosceva la distanza delle proprie posizioni rispetto a quelle del clero e la solitudine e inefficacia dei suoi tentativi di cambiare una mentalità: «L'asservimento in cui la donna è tenuta dal clero è pure un fatto doloroso, strano ed universale e quel che è peggio è che con questo si vuole assicurare la moralità della donna» (p. 145).

Una delle scelte che creava maggiore opposizione era la decisione di far fronte comune con socialiste e laiche su alcuni temi. Quel netto rifiuto, che caratterizzava tutto il mondo cattolico, era anche il loro atteggiamento nei primi anni, che veniva superato poi con decisione. Una scelta che creava scandalo negli integristi che iniziavano ad inviare attacchi ripetuti e violenti, fino al punto di chiedere un intervento diretto del pontefice.

I momenti più conflittuali, che avrebbero portato alla decisione romana di far chiudere la rivista, eseguita poi da Ferrari, sono i convegni di Milano del 1907 e quello romano del 1908, nel primo la partecipazione di don Grugni era stata decisiva. Egli aveva difeso, contrariamente alla gran parte del mondo cattolico, la necessità della lotta di classe e dello sciopero per una società realmente democratica, mentre tutte le istituzioni benefiche cattoliche si muovevano sul piano assistenziale. Analogamente a proposito degli Statuti generali dell'organizzazione cattolica e in una conferenza del 1906, alla presenza di Ferrari (p. 130) Grugni aveva proposto una maggiore presenza femminile della donna nella vita ecclesiale (p. 128), molto lontana dalla realtà effettivamente concessa. Anche l'immagine della famiglia, come comunità aperta e democratica era lontana dalla visione tradizionale. Al convegno milanese, sul tema del voto alle donne, Grugni aveva criticato la posizione di Crispolti contrario al voto alle donne. Ma non solo sul diritto di voto, anche su altre proposte Grugni riteneva necessario «riunire tutte le volontà e appoggiare proposte che venivano da componenti laiche e socialiste», come quella di Ersilia Majno per l'amministrazione dei beni e l'abolizione dell'autorizzazione maritale perché «non era menomata l'integrità della dottrina cattolica», o quella della Linda Malnati sulla parificazione dei salari e delle otto ore di lavoro. Ma queste posizioni, che pur avevano trovato riscontri positivi nell'opinione pubblica, sarebbero andate incontro a censure romane molto severe e all'accusa di «modernismo sociale». Il 1907 è l'anno della *Pascendi*, con una condanna generalizzata del modernismo che in realtà comprendeva uno spettro vastissimo di posizioni diverse. A Milano ben presto sarebbe stata censurata e costretta a chiudere la rivista «Il Rinnovamento» e ben presto molte altre.

Il convegno romano del 1908, al quale partecipava la Coari, era molto osteggiato da «Azione muliebre» di Elena da Persico e da «L'unità cattoli-

ca» e la disponibilità di Grugni a individuare anche in quella occasione una «piattaforma comune di rivendicazioni» gli sarebbero stati rimproverati molto severamente.

I documenti degli attacchi degli integralisti, messi in appendice, con le delazioni a Roma, come altri testi che sono stati resi noti dagli studi storici più recenti, evidenziano pregiudizi e nessuna volontà di comprendere le diverse realtà. Le accuse vanno da una presunta adesione alla teosofia, al liberalismo politico, identificati in autori come Fogazzaro, Sabatier, Murrì e la rivista milanese «Rinnovamento». Inoltre si parla di «evoluzione del dogma» e di «ritorno al Vangelo puro» inteso come «emancipazione dall'autorità della Chiesa». Per Pio X l'obbedienza assoluta era criterio di ortodossia, queste accuse, non argomentate né dimostrate, erano già sufficienti. Grugni sarebbe stata allontanata da ogni incarico ecclesiale, la rivista veniva chiusa e il sacerdote, malato, sarebbe morto poco dopo. La Coari, chiusa la rivista, avrebbe continuato il suo impegno professionale come ispettrice scolastica, rimanendo comunque in contatto con personalità significative del mondo cattolico.

In apparenza tutta questa esperienza era stata messa a tacere, ma quelle istanze sarebbero riemerse. La Coari era un modello al quale Gaiotti De Biase si ispirava nella sua attività politica e culturale nella seconda metà del Novecento. L'archivio della Coari è stato conservato tra le carte di Roncalli, poi Giovanni XXIII.

È una delle crisi significative delle censure romane ad istanze e fermenti rinnovatori. Le repressioni romane di inizio secolo hanno impedito per decenni lo studio esegetico e una ricerca libera negli studi teologici; l'accusa di «modernismo sociale» veniva ripresa ancora negli anni Cinquanta contro La Pira per l'appoggio dato alla mobilitazione sindacale de La Pignone.

Solo il Concilio avrebbe permesso una ripresa ampia del rapporto della Chiesa con la storia e con il pensiero politico-sociale moderno e contemporaneo, con tensioni e difficoltà al suo interno, sia durante l'assemblea conciliare che poi nel post-concilio per l'interpretazione e l'attuazione di quegli orientamenti e decisioni.

BRUNA BOCCHINI

LIVIANA GAZZETTA, *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia (1865-1925)*, Roma, Viella 2018, pp. 258, € 28,00.

Nel panorama italiano degli studi di storia delle donne e di genere disponiamo di molte ricerche centrate su figure, istituzioni e associazioni, di

opere dedicate a fasi (Risorgimento, Grande Guerra, Fascismo) ed eventi della storia nazionale, a categorie professionali di particolare rilievo nei processi di modernizzazione (maestre, giornaliste, attrici, infermiere), spesso di ambito locale e regionale. Raramente i tentativi di sintesi a livello nazionale sono stati il frutto della fatica di una persona sola. È stato questo il caso del volume di Michela De Giorgio (*Le italiane dall'Unità a oggi: modelli culturali e comportamenti sociali*, Laterza 1992) e più recentemente di Perry Willson (*Italiane. Biografia del Novecento*, Laterza 2011) ma, di solito, si è trattato piuttosto di opere collettanee scaturite da seminari o convegni (*Democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, a cura di Nadia Maria Filippini e Anna Scattigno, Angeli 2007; *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi*, a cura di Maria Teresa Mori, Alessandra Pescarolo, Anna Scattigno, Simonetta Soldani, Viella 2014). Peraltro la scarsità di studi di sintesi sul caso italiano – tanto più in lingua inglese – si è tradotta in marginalità o assenza dal contesto di pubblicazioni di scala europea o globale sulla storia dei femminismi nel lungo periodo (v. *European Feminisms 1700-1950. A Political History and Globalising Feminism 1789-1945*, entrambi a cura di Karen Offen ed editi rispettivamente nel 2000 e nel 2010).

Studiosa di storia delle organizzazioni femminili cattoliche in età contemporanea, Liviana Gazzetta si è cimentata proprio in un «tentativo di sintesi della storia del movimento delle donne in Italia tra Ottocento e Novecento» (p. 7), nella cornice temporale compresa tra l'entrata in vigore del codice civile Pisanelli (1865), tra i più gerarchici in Europa quanto a rapporti familiari e differenze di genere, e la dissoluzione nel regime fascista di qualunque forma di autonomia delle associazioni femminili pre e post belliche, fatta eccezione per l'Azione cattolica. L'obiettivo della sintesi non è facile da perseguire per le molte questioni che pone sul versante delle definizioni, delle geografie e delle periodizzazioni. Fare una storia del movimento vuol dire provare a mappare – sulla base degli studi esistenti e delle ricerche fatte dall'autrice soprattutto sull'area veneta – quell'insieme di reti, organizzazioni, forme di mobilitazione che, fuoriuscendo dall'ambito strettamente individuale, hanno reso visibili nella sfera pubblica rivendicazioni e istanze di libertà, autonomia, cittadinanza inerenti la posizione e il ruolo delle donne nella famiglia e nella società. È una storia difficile da tracciare per un problema di fonti: di tanti comitati e associazioni, della gran parte delle attiviste citate nel testo non sono rimasti archivi o corrispondenze. Per molti periodi i giornali costituiscono la fonte principale ma nella maggior parte dei casi sono fogli di breve durata, con tiratura e circolazione limitate, come «La Voce delle donne» (1865-67), un giornale di impronta democratica redatto a Parma dalla piemontese Giovanna Bertola Garcèa

con l'intento di farne uno strumento di raccordo fra gruppi femminili uniti dal patriottismo e dal sostegno alla costruzione del nuovo stato nazionale e costituzionale. La geografia di riferimento sono le città del centro-nord, con qualche affondo a sud di Roma circoscritto, però, agli anni del Risorgimento e della prima guerra mondiale. Le campagne restano lontane e silenziose. Inoltre, il movimento non ha mai avuto un carattere compatto ed omogeneo; in esso hanno trovato espressione tradizioni di pensiero e presupposti teorici diversi, domande e progetti che non ambivano a disegnare lo stesso futuro. Scriveva, infatti, nel 1874 la mazziniana Gualberta Alaide Beccari sulle pagine de «La Donna» (1868-91), il periodico emancipazionista da lei fondato a Padova dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia: «tutte le donne non sono con noi, ma contro di noi» (p. 10), paragonando lo sforzo e l'isolamento di quante erano favorevoli all'avanzamento femminile nella società a quelli dei garibaldini nella terza guerra di indipendenza.

Se il Romanticismo e il Risorgimento furono contesti fertili per i processi di apprendistato politico e di individuazione, ad esempio tramite le pratiche di scrittura e l'amore (Edith Saurer, *Amore e lavoro. Relazioni tra donne e uomini in età contemporanea (secoli XIX-XX)*, Viella 2018), e sollecitarono le donne ad assumere nuovi compiti nella famiglia e nella nazione, lo Stato fece ben poco per non farle sentire estranee alla sua costruzione, allargando il divario tra i titolari di diritti e i doveri femminili. Il voto (politico e/o amministrativo), il divorzio, il regolamento della prostituzione, la parità salariale e le tutele delle lavoratrici madri, la ricerca della paternità, l'insegnamento della religione nelle scuole furono i temi principali di discriminazione e mobilitazione tra le varie anime e strutture del movimento tra Otto e Novecento. Il volume è attento a mettere in evidenza sia le relazioni e i momenti di convergenza tra laiche e cristiane, sottolineando in particolare il ruolo svolto dalle minoranze (protestanti ed ebrei) nella tessitura di reti transnazionali, sia la portata delle cesure politiche e generazionali, soprattutto nel tornante 1907-1912 segnato dalla separazione dell'ala cattolica intransigente al primo congresso nazionale delle donne italiane di Roma (1908) e dal progressivo distacco delle socialiste dalle organizzazioni suffragiste, specie dopo la guerra di Libia e l'approvazione della nuova legge elettorale sul suffragio universale maschile.

A lungo per districarsi in una pluralità di percorsi, fatta di contrapposizioni tra fronte moderato e radicale, laico e cattolico, ma anche di contaminazioni e condizionamenti reciproci, si è privilegiata una lettura duale della storia del movimento delle donne: da una parte (e prima) il femminismo che ha rivendicato l'uguaglianza sulla base dei diritti dell'individuo e che in Italia ha avuto poche paladine (Anna Maria Mozzoni) e scarsa presa; dall'altra – e soprattutto dagli anni Novanta dell'Ottocento – il femminismo

che ha fatto leva sul sociale, sull'emancipazione 'opportuna' che deriva dallo svolgere funzioni (riproduzione e assistenza) vitali per la società intera e correlate allo specifico femminile della maternità. Nel solco tracciato da altre studiose (Annarita Buttafuoco, Karen Offen, Gisela Bock), *Gazzetta* cerca di superare questa lettura duale dei caratteri e delle fasi del primo femminismo italiano, guardando alle contiguità, alle ambivalenze interne ai fronti, alla difficoltà di conciliare le aspirazioni personali al cambiamento nella coppia, nella famiglia e nel lavoro con i modelli di genere egemoni: la scrittrice Ida Baccini, ad esempio, dirigeva giornali per ragazze e bambini e aveva un figlio illegittimo, ma sosteneva in pubblico la necessità del nubilato per le maestre e criticava dalla colonne di «Cordelia» le «giovani d'ingegno» (*Spostate*, 7 dicembre 1884, p. 61). Alle coppie individuale/sociale, radicale/moderato, uguaglianza/differenza *Gazzetta* prova ad affiancare quelle di politica/etica, politico/prepolitico e a leggere le specificità del contesto italiano non solo come sintomi di arretratezza.

Tra queste peculiarità l'autrice annovera la debolezza di una concezione contrattualistica dei diritti, la forza e la continuità di un femminismo 'prepolitico' centrato sull'idealizzazione del materno e sull'azione moralizzatrice della donna-madre nella famiglia e nella società, i paradossi di un Stato che discrimina le donne con leggi e codici ma affida loro compiti cruciali in campo educativo e sociale, chiamandole a farsi mediatrici del conflitto tra Stato e Chiesa su cui si era costituito il Regno d'Italia. Anche in rapporto all'attrazione del movimento delle donne nell'orbita nazionalista nel corso del primo conflitto mondiale, *Gazzetta* insiste sul carattere 'prepolitico' di questa nazionalizzazione, sulla valenza etica a partire dalla quale si rivendica l'azione rigeneratrice delle donne nella società in guerra (p. 188). Le conseguenze di questa attrazione furono però indubbiamente politiche e di lunga durata nella misura in cui la disponibilità alla mobilitazione bellica dell'associazionismo femminile recise i legami faticosamente costruiti con le donne delle classi popolari attraverso l'esperienza delle leghe e le reti di assistenza, nelle mobilitazioni contro il colonialismo e la prostituzione di stato, nelle iniziative a sostegno della parità salariale e della ricerca della paternità. Né le dirigenti socialiste né tanto meno le esponenti del femminismo 'borghese' furono in grado di rappresentare la conflittualità sociale e il peso politico delle lavoratrici tra guerra e dopoguerra (p. 198). Nessuna forza femminile organizzata si fece portavoce di una protesta contro i licenziamenti delle donne alla fine del conflitto, facendo propria la strategia della riduzione del danno (sostegno al lavoro a domicilio e pensioni alle vedove) e arrivando in alcuni casi a boicottare gli scioperi per assicurare i servizi. Guardando alla guerra dalla prospettiva della storia del movimento delle donne, la questione centrale non pare essere se la mobilitazione civile abbia

favorito l'emancipazione femminile ma piuttosto quanto essa abbia compromesso irrimediabilmente possibilità di costruire un movimento delle donne radicato nella società. La legge 'farsa' sul voto amministrativo del 1925 e l'inglobamento delle associazioni femminili nell'organizzazione fascista della società e dello stato chiusero ogni orizzonte di cittadinanza in nome di una rappresentanza corporativa che, accanto ai reduci e ai produttori, poteva includere anche le madri nello spazio pubblico. Nel 1923 all'interno della rubrica *Rassegna del movimento femminile italiano* dell'«Almanacco della donna italiana», la socialista riformista Laura Casartelli Cabrini scriveva: «il movimento femminile si è perduto, gli sono sfuggite le mete a cui tende, e si è indebolito ancora di più nell'azione pratica che aveva compiuto in altri anni» (p. 204). E dopo l'atto di accusa contro il governo fascista nazionale per il tradimento delle promesse di rinnovamento morale e spirituale, la sua firma scomparve dalle pagine del periodico (1925).

MONICA PACINI